

# Senza il brutto non c'è il bello

Umberto Eco dedica un volume alla storia del deforme, a giorni in libreria

● A due anni dal successo della *Storia della bellezza* (oltre 500.000 copie vendute nel mondo), Umberto Eco riflette su un tema, per certi versi complementare, ma ben più rimosso e trascurato dalla nostra cultura, con la sua nuova *Storia della bruttezza*, sempre riccamente illustrata ed edita da Bompiani e che sarà in libreria il 3 ottobre (pp. 456, euro 35,00), mentre l'autore la presenterà agli editori di tutto il mondo alla Buchmesse.

«Le ombre contribuiscono a far risplendere meglio le luci», spiegava tempo fa Eco, a intendere come il bello fosse più facile apprezzarlo conoscendo appunto il brutto. «Per capire la bruttezza, come la bellezza, bisogna soffermarsi sui vari momenti storici, sul susseguirsi di canoni estetici. Ma non si deve pensare che per capire i gusti di un'epoca vadano ascoltati soltanto i filosofi, anzi, è necessario capire soprattutto cosa fosse la bruttezza per la gente comune». Il pericolo è, secondo il semiologo, altrimenti di venir tratti in inganno, come

un alieno che, vedendo le *Madameselles d'Avignon*, pensi che i terrestri amano donne deformati. Basta guardi invece una rivista patinata, per

pensare il contrario».

Mettendo a parte certe arti primitive, come alcune maschere africane, su cui non abbiamo una trattatistica e documentazione, il discorso prende quota con l'arte classica, con la bruttezza di arpie, ciclopi e del Minotauro per arrivare ai versi satirici e acidi di Orazio e Marziale con i loro ritratti di donne dai nasi «non piccoli» o vecchie con «seni simili a tele di ragno», che proseguiranno con i versi di Cecco Angiolieri o certe notazioni di Boccaccio, solo per ricordare qualche nome. Eco ricorda, come ha fatto in alcune conferenze che anticipavano il

libro, le parole di Hegel: «Il brutto entra nell'arte solo col Cristianesimo», per riflettere sul rapporto tra estetica e rappresentazioni del dolore. Ma dai quadri di Bosch all'*Estetica del brutto* di Rosenkranz di metà Ottocento, spaziando dalle deformazioni del barocco al naso di Cyrano alla fisiognomica di Lombroso, gli esempi scelti

così a caso possono essere tantissimi, arrivando al Futurismo e alla neoavanguardia.

La lingua del resto non ha certo meno aggettivi da usare per il brutto che per descrivere la bellezza: repellente, orrendo, schifoso, sgradevole, grottesco, abominevole, odioso, indecente, immondo, sporco, osceno, ripugnante, spaventoso, abietto, orribile, orrido, orripilante, laido, terribile, terrificante, tremendo, da incubo, mostruoso, ripulsivo, disgustoso, nauseabondo, fetido, spaventevole, ignobile, sgraziato, spiacevole, pesante, indecente, deforme, difforme, sfigurato... sono solo alcuni di quelli di cui si parla in questa *Storia della Bruttezza*, che, di ognuno di questi, ci fornisce, con humour e profondità, più di un esempio, in tutte le arti. «La gioia per le cose belle pare sia decisamente separata dal loro possesso - è l'inizio di un'ultima riflessione, presentando il tema di questo libro - Io trovo bella la Cappella Sistina anche se non ne sono il proprietario e trovo bella, nella vetrina di un pasticciere, l'architettura di una torta nuziale, anche se il mio dietista me la vieta. Forse la maggiore affermazione del disinteresse estetico è stata fatta proprio nel periodo in cui, con l'esperienza del sublime, pareva si celebrasse il nostro coinvolgimento negli scatenamenti dell'orrore o della maestà degli eventi naturali».

[paola petroni]

